EMILIO BERTANA

LA PAURA

NEI

PROMESSI SPOSI

SPEZIA
Casa editrice dell' Iride
1900

L' autore di un recente libro erudito e ingegnoso (1) — ingegnoso anzi fin troppo, tanto è vero che a qualcuno n'è sfuggito l' intento — ha speso quasi tutto un capitolo intorno alla *fobia* del Manzoni, dove, accumulando fatti su fatti e testimonianze su testimonianze, senza

---

(1) *Genio e follia di A. Manzoni*, Milano Tip. Cogliati. 1898. — Nell' articolo che il Bellezza ha poi dovuto scrivere (*Rassegna Nazionale*. 16. X. '98) per chiarire il proprio intento a chi non l' aveva capito (e tra questi, ahimè, vi fu il Lombroso) si diffuse a provare quanto fossero erronei ed insufficienti i dati sui quali egli, per burla, aveva fondata la dimostrazione d' alcuni caratteri degenerativi del Manzoni; ma della *fobia*, che sarebbe uno di que' caratteri, poco o nulla disse; e nulla del valore dei *documenti artistici* che dovrebbero concorrere coi *documenti biografici* e *biologici* a stabilirla.

discrezione e senza critica — secondo il più comune procedimento della scuola scientifica da lui preso garbatamente a parodiare — volle far vedere come sarebbe facile con tal metodo di dar per provato che al Manzoni non mancò anche quel retaggio dei degenerati e dei folli, che son le smanie paurose, l' ossessione del terrore; indizio sicuro di squilibrio psichico. E tra gli argomenti che, ad arte, egli ripesca e mescola alla rinfusa, non dimentica quello che qualche psichiatra potrebbe trarre dalle opere stesse del Manzoni, dove la paura è così spesso accennata o descritta. « Si direbbe che il Manzoni si sentisse attratto in modo speciale da quelli tra i fatti umani in cui predomina questo sentimento » — scrive con voluta esagerazione il Bellezza — e se ciò fosse vero del tutto, se fosse sempre vero inoltre che l' artista ritragga e colorisca vivamente soltanto i sentimenti da cui è signoreggiato il suo spirito, e che l' opere sue sieno sempre, nella totalità del loro contenuto, un fedele riverbero delle sue condizioni psicologiche o psicopatiche, e che la fantasia non s' alimenti che d' impressioni e d' emozioni affatto soggettive, l' opere del Manzoni potrebbero anche fornire un certo rincal-

zo alla tesi delle morbose fobie di lui, se mai alcuno si provasse a sostenerla sul serio. Non voglio, nemmen di scancio, entrare nella questione generale della sanità o infermità psichica del Manzoni, e discutere quindi se le paure a cui per avventura andò soggetto fossero di tal sorte e di tal grado da fornire un indizio sicuro di degenerazione; sarebbe inutile; e finchè i frenologi non trovino più solidi e certi elementi di fatto, su cui fondare la loro tesi, quanti conoscono il Manzoni nella vita e nelle opere sue, non avranno grande scrupolo a crederlo il « genio sano per eccellenza ».

La scienza ha un bell' insegnare che « la paura è una malattia »; ma l' esperienza quotidiana ci avverte che, in tal caso, tutto il genere umano è ammalato, e che, più o meno, ha ciascuno delle ripugnanze e delle paure sue proprie, tanto ch' è facile riscontrarne anche in chi passa, non solo per sano, ma per coraggioso; nè qualche paura, specialmente se non abbia niente di straordinario, d' esagerato e d' assurdo, e sia in parte giustificata dalle condizioni di chi la prova, è tal fatto che basti a provare l' infermità d' un cervello.

Del resto noi qui non ci proponiamo

d' argomentare contro le conclusioni a cui la psichiatria invadente è giunta o potrebbe giungere sul Manzoni; e perciò non ci preme punto di decidere s' egli fu o non fu dominato dalla paura, e in qual senso, e fino a qual segno; a noi basta invece affermare con piena sicurezza che le paure dell' uomo, quelle accertate da qualche testimonianza attendibile, non hanno nulla di comune nella specie e nella forma con le paure descritte dall' artista. Ma posto ciò, potrebbesi dire, il tornare così frequente dello scrittore su quel sentimento, non è già un fatto per sè stesso molto significativo, non denota il predominio di uno stato d' animo, di un' idea, non costituisce insomma un documento psicopatico? Anche questo potrebbe darsi se le paure, diverse dalle proprie, quali il Manzoni le ritrae, avessero i tratti d' esaltazione anormale e di stranezza che caratterizzano tutte le *fobie,* se noi le vedessimo spuntare fuor delle circostanze della psicologia comune e della realtà storica, o s' esse ci richiamassero, p. es., i cupi deliri fantastici del Hoffman e del Poe.

Nulla invece di tutto ciò; leggendo i *Promessi Sposi*, dove la paura assume mille aspetti, si scopre in tante scene ed

in tanti personaggi differenti, ed è sì spesso sottolineata da quel *mesto riso* che commenta, per così dire, tutto il racconto e ne illumina i più intimi sensi, noi non ravvisiamo che l'intuito d'un destro e profondo osservatore, il quale ne' fatti che ricostruisce e negli individui che plasma coglie, tra gli altri, quel sentimento da cui, piaccia o non piaccia, son regolate tante azioni, son modificati tanti pensieri ed affetti, è governata tanta parte della vita, e che certo è men raro, o ha più occasioni di manifestarsi, del suo contrario: il coraggio. Se la paura ha larga parte nel romanzo manzoniano, che della vita è appunto una delle più sincere rappresentazioni artistiche, che meraviglia?

II.

Senza dubbio nei *Promessi Sposi* essa, sotto molteplici forme, la si vede nascere da varie situazioni, operare in infinite maniere. Vi son le paure, direm così, organiche e le paure occasionali, le gravi e le leggere, le istintive e le riflesse, le salutari e le dannose, le innocenti e le colpevoli, le comiche e le tragiche, le individuali e le collettive, le fondate e le stolte, quelle dipinte di scor-

cio, a cui quasi non si pon mente, e quelle che attirano tutta la nostra attenzione, tanta è la pienezza di disegno, di luce, e di colorito con cui dallo scrittore furono espresse.

Tra quest' ultime prevalgono quelle di Don Abbondio; *quelle*, e non *quella*; perchè infatti quando e di che non ha paura il pusillanime immortale? Oh, sempre, di tutto e di tutti, degli uomini e delle bestie, dei signori e dei poveri, dei bricconi e dei galantuomini, di trovarsi abbandonato e d' essere difeso; e la sua paura men forte è quella dei superiori ecclesiastici, perchè costoro infine non adoperano nè schioppo nè spada: i rimproveri, se devon venire, non bucano la pelle; si può ascoltarli con la debita compunzione, ed opporvi magari una scusa semplicissima più eloquente di tutti i bei discorsi: — « il coraggio, quand' uno non l' ha, non se lo può dare ».

Il carattere di Don Abbondio è così noto e fu già così bene illustrato che discorrerne di nuovo a lungo sarebbe superfluo e temerario; solo alle vere ed acute ragioni con cui il Graf (1) mostrò

(1) V. lo studio su Don Abbondio, in *Foscolo, Manzoni e Leopardi* ecc. Torino, Loescher, 1898; p. 141 sgg.

perchè quel carattere moralmente basso e spregevole non desti antipatia e ripugnanza, ma ci trovi disposti alla più larga indulgenza, si potrebbe, mi pare, aggiungere anche questa: che la paura non è soltanto nell' animo di Don Abbondio, ma nell' ambiente che lo circonda, nell' aria ch' egli respira, nel costume dell' età sfibrata da esempi di prepotenze tiranniche e di remissioni servili. Nei *Promessi Sposi* egli non è solo a tremare; e ciò in parte lo giustifica; ciò contribuisce inoltre a farcelo parere storicamente ed esteticamente più vero. Per dare rilievo a una figura in cui un sentimento, come la paura di Don Abbondio, è spinto al grado più alto, non giovano soltanto i contrasti con altre figure animate da sentimenti portati all' estremo grado contrario; ma occorrono altresì le figure in cui lo stesso sentimento abbia pure qualche sviluppo, e col personaggio prototipo della specie s'armonizzino, facendogli contorno. Storicamente ed esteticamente Don Abbondio sarebbe una concezione sbagliata, se tutti gli altri personaggi del romanzo fossero della stoffa di padre Cristoforo o di Federico Borromeo; dirò anzi che i *Promessi Sposi* non sarebbero un

capolavoro, se il gran pauroso vi campeggiasse tra un popolo d' eroi.

Nessuno certo men di lui, ma quant' altri suoi confratelli nella numerosa plebe de' pretonzoli, eran capaci allora di star saldi anche al semplice sospetto d'un pericolo? L' effetto che produce l' arrivo dell' Innominato nell' anticamera del Cardinale, dove stanno congregati i parroci dei dintorni, lo si vede tosto dall' « attenzione meravigliata e sospettosa » con cui l' osservano. Il primo a cui l' Innominato s' indirizza è felice di sbrigarsene subito con due parole: — « Io son forestiero »; e con un cenno chiama a parlamentare col terribile visitatore il cappellano crocifero; il quale intanto, trasecolando e inorridendo, mentre s' avanza, ripete tra sé: — « colui?.... alla larga! » Poichè gli tocca, a malincuore s' avvicina; sta a sentire; sbircia « con una curiosità inquieta », riabbassando però subito gli occhi, il suo interlocutore; balbetta qualche frase reticente, e se ne va a recar l' ambasciata nel modo che tutti ricordano. — « Oh, che disciplina è codesta « — dovrà interrompere, « sorridendo », l' impavido Federigo, a cui non sfugge quella comica costernazione — « che i soldati esortino il generale ad a-

ver paura? ». Fatto è che tra que' suoi *soldati*, anche un de' più fidi ed esercitati alla sua scuola, dopo aver tremato un po' per sè, tremava adesso per la temerità del proprio padrone, nè aveva in quel momento nessuna voglia di sorridere; e, lontano dal sospettare il motivo e l' esito della visita inesplicabile, se ne stava col cuor sospeso e col desiderio di tenersi « alla larga ». Ora ciascun vede quanto ciò serva a render poi più naturali ed espressivi quell' « io? » e quel « me? » che Don Abbondio strascica quando è costretto a « venir fuori » e ad andare, lui proprio, dinnanzi al Cardinale e all' Innominato; ciò ci prepara meglio a gustare i comici spaventi della spedizione, in cui, suo malgrado, dovrà imbarcarsi.

Del resto non è solo tra i preti suoi confratelli ch'egli ha dei compagni in codardia; e mi piace qui richiamare una bella osservazione del De Sanctis il quale, analizzando il carattere di Don Abbondio (1), notò di passaggio come di fronte a Don Rodrigo e ai bravi, lì nei

(1) Nelle lezioni testè raccolte dal Croce in *Scritti inediti e rari di Francesco De Sanctis*, Napoli, Morano, 1898; vol. I, p. 140.

dintorni di Lecco, la servilitá e la paura non fossero rara eccezione, ma regola.

Il podestà « gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore... è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere »; il dovere, cioè, di non dare impaccio alla gente che in fondo può più di lui. Sarà capace di tener testa a un signore in una disputa cavalleresca o politica, perchè l' inclinazione a fare il saccente la vince anche sull' ossequio dovuto ai grandi; ma non giá di tener loro testa in un affar criminale, e di chiamarli a render conto d' una prepotenza. Che se mai, cosa del resto impossibile, ci pensasse, basterà che il conte Attilio, andando a trovarlo — — quanta degnazione! — butti là « qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto; e sapete che effetto fanno quelle paroline nell' orecchio del signor podestà ». A costui si può far paura con bei modi, diplomaticamente, diremo; col console invece, ch' è un villano, per ottenere lo stesso effetto si potrà usare, e più bruscamente, lo stesso mezzo adoperato con Don Abbondio. Due bravi « d' assai gagliarda presenza », che gli si accostino mentre sta solo nel suo campo, e gl' intimino senza cerimonie di non fiatare, di non far rapporti, di non dire il vero se

mai fosse interrogato, di non fomentar le ciarle dei villani « per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia », bastano a fargli trovar subito la soluzione del problema ch' ei s' era posto, dopo gli strani casi succeduti in paese, speculando « sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare ».

All' Azzecca-garbugli, ch' è un de' suoi creati, Don Rodrigo non pensa; e non sospetta neppure che possa prestarsi a dargli molestia; sicchè qui le minacce tornerebbero inutili. Il bravo dottore ne ha già abbastanza della paura spontanea; come si vede da quel repentino cambiamento di cera e d'umore quando finalmente comprende che Renzo — oh santa ingenuità! — è venuto a proporgli di mettersi contro a Don Rodrigo: bazzecole! Altro che promesse d' aiutare quel « figliuolo »! Non vuol più ascoltarlo, non vuol più vederselo davanti: via, via subito il malaugurato cliente: sono storie quelle! son « fandonie » da venirsi a contare a « un galantuomo »? Se ne lavava le mani; « e se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero »; parevagli già d' essersi troppo compromesso a ricevere nel suo studio un te-

merario che l' aveva con Don Rodrigo; e perciò, nell' agitazione in cui quell' idea l' aveva gettato, dava l' ordine più straordinario che la sua serva avesse mai ricevuto: quel di restituire un regalo, e non del tutto spregevole per giunta. A mente serena, lui, ch' era uno scaltro non disinteressato, avrebbe capito che c' era modo di rimandare Renzo senza privarsi dei quattro capponi; ma la paura è capace anche di confondere la furberia e di far tacere l' avidità di un curiale matricolato.

Paura certo; a cui il Manzoni dà rilievo umoristico, come suole, non in Don Abbondio soltanto, ma il più delle volte che la ritrae anche in altra gente. E spesso il Manzoni non ha neppur bisogno di nominarla per farcela avvertire o di analizzarla per farcela comprendere; essa, sottintesa e adombrata, trapela sempre mirabilmente dagli atti, dai discorsi, dai gesti dei personaggi. Quell' oste che ha per « prima regola del mestiere di non domandare i fatti degli altri », di non appagare le curiosità indiscrete degli avventori, e poi fa per i bravi quello strappo alla regola che non aveva fatto per Renzo, si professava « molto amico dei galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacen-

za con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni »; non perchè li amasse, ma perchè li temeva. « Che carattere singolare! eh? » Lasciamo che in pochi luoghi e in nessun tempo quel *carattere* sarebbe *singolare;* purtroppo! e notiamo ch' esso è molto comune nel paese di Don Abbondio, dove è in fiore la poltrona filosofia delbadare a' fatti proprî, dello stare in pace con tutti; sopratutto coi birboni; e chi ve la insegna è la paura generale.

Il curato è un coniglio; ma neppure il sagrestano è un cuor di leone. Don Abbondio, chiusosi in camera, per liberarsi dal nemico che l' assedia, si fa alla finestra e manda quel « grido sgangherato »: — « aiuto, aiuto! Correte, Ambrogio, aiuto! gente in casa ». Ambrogio sente, apre l' impannata, mette fuori la testa e risponde: — « Vengo subito. » Però non è matto da « mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse »; sicchè trova « su due piedi un espediente di dar più aiuto di quel che gli si chiedeva » (cosa che succede spesso quando lo si chiede a chi sa risponder: *vengo*, senza venire) e per far sussultare tant' altra gente in quella che davvero può dirsi la notte delle paure.

Gli effetti del « ton, ton, ton, ton »

che Ambrogio fa echeggiare sul villaggio addormentato, sono resi con meravigliosa evidenza dal Manzoni, il quale qui coglie l' opportunità di dipingere la forma più grottesca della paura, quand' essa va congiunta ad effimeri ardori bellicosi. I contadini, svegliati dalla campana, balzano a sedere sui letti; ma alcuni di lì non si muovono; altri corrono alla finestra per sapere di che si tratti e di che aiuto li si richieda, e poi, « come se si arrendessero alle preghiere » delle donne, « tornan sotto »; altri che non tornan sotto, « stanno a vedere »; altri infine, « i più coraggiosi e i più bravi », scendono, in istrada armati di forche e di schioppi. In difesa del lor curato non trovano più niente da operare; quand' ecco arriva l'annunzio che i ladri, i banditi, scappavano invece dalla casa di Agnese Mondella « con un pellegrino », e che già eran fuori del paese. Una breve consulta tumultuosa (dove la voce della prudenza si fa però subito sentire in quelle domande: — « quanti siamo? », — « quanti sono? ») e poi si muovono tutti con grand' impeto, alla rinfusa, sulle peste del nemico fuggente; ma « di mano in mano che l' esercito s' avanza, qualcuno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare,

e si ficca nel corpo della battaglia ». Giurgono finalmente sul luogo del delitto; si sgolano a chiamare Agnese, Lucia e il pellegrino; nessuno risponde; la casa è vuota; dove sono le donne? Che l' abbiano rapite que' malandrini?.... Sarebbe un' enormità! Una cosa simile non è da tollerare; bisogna inseguirli, ritogli a forza la preda; povere donne! — ma intanto si diffonde la voce che Agnese e Lucia almeno (il pellegrino non è del paese, e ci vuol pazienza!) sono in salvo, « in una casa ». Che casa? Nessuno lo sa, e ciascuno si guarda dal domandarlo, purchè si sappia o si dica che sono in salvo; e questa voce provvidenzialmente diffusa e facilmente accolta, spegnendo gli ultimi bollori, permetta a ciascuno di tornare sano e salvo nel proprio letto.

Se fossero stati altri uomini, vogliosi proprio di menar le mani, potevano facilmente aver ragione dei bravi, che, come si sa, in quella notte ebbero anch'essi la loro parte di paura. Infatti ai primi rintocchi inattesi e inesplicabili della campana a martello, si turbano, si scompigliano, e se la darebbero a gambe, se il Griso, più calmo e risoluto, non li trattenesse. Eppure eran gente provata a cento sbaragli, « avvezza a mostrare il

viso, ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato », e cedettero all' impulso del panico che, siamo giusti, non poteva esser meglio giustificato dalle circostanze. Del resto il Griso, che allora ebbe testa per tutti e potè riprenderli di viltà, due giorni dopo mostrò di non essere neppur lui insensibile, in certi casi, ai consigli della paura; quando Don Rodrigo gli prescrisse di recarsi a Monza a scoprir terreno. A Monza?.... e i birri? « Qui » — egli risponde al padrone — « son sotto la sua protezione; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto; e anch' io.... è una cosa che mi fa poco onore, ma per viver quieto.... li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza..... ci sono conosciuto io in vece ». E se si determina a partire, poichè il signore così comanda, e gli fa animo, e gli concede di prendersi due compagni capaci d' aiutarlo in ogni evenienza, parte tuttavia di malissima voglia, e s' inoltra col sospetto del lupo (chi non ricorda quel paragone stupendo?) da' cui occhi « traluce insieme l' ardore della preda e il terrore della caccia ».

Detto ciò per incidenza, devo aggiungere che tra l' altre paure della notte

memorabile non va dimenticata quella dello « scempiato » Gervaso, a cui però « pareva non piccola gloria » l' averne avuta in vita sua una così grande, e « crepava di voglia di vantarsi » d' « aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale »; mentre per Tonio la gran paura incomincia quando « pensa seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili »; sicchè dell' accaduto parla e desidera che si parli il men possibile. A Menico poi, che di paura doveva averne in corpo un buon resto di quella provata cadendo sulla porta d' Agnese nelle granfie dei bravi, era riserbata anche l' altra che gl' infusero « con i più forti e minacciosi comandi » i suoi genitori, ai quali « parve una cosa terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un' impresa di Don Rodrigo ». La seconda paura fu anzi così forte, che di quel che sapeva, Menico non fiatò o « parlò meno » degli altri, quantunque fosse un ragazzo; perchè la paura, ch' è capace di tutto, come ben sapeva il Manzoni, a cui piacque ritrarne tanti effetti, può far parlare, e tacere, a seconda.

III.

Della paura, come del dolore, direbbe il Manzoni, ce n' è dappertutto, tanto ne' villaggi che nelle città; specialmente nelle giornate di sommossa; e se Renzo fosse stato un osservatore, la prima volta che capitò, per sua sventura, a Milano, avrebbe dovuto notarne più segni. Renzo rimase invece tutto « stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso la gente di campagna », per la cortese risposta ricevuta da quel signore, lì ne' Pressi di Porta Orientale, a cui aveva chiesto che gl' insegnasse la strada per arrivare al convento de' Cappuccini dov' era il padre Bonaventura. Gli è che quel signore tanto affabile, andato la mattina a Milano, « per certi suoi affari, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, chè non vedeva l' ora di trovarsi a casa sua, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata ». Probabilmente in diverse circostanze avrebbe data una risposta meno edificante a un contadino importuno; senonchè (Renzo non lo sapeva, e forse era incapace di capirlo) quello « era un giorno fuor dell' ordina-

rio, un giorno in cui le cappe s' inchinavano ai farsetti ».

Le *cappe* che s' erano trovate inopinatamente nel tumulto, non avevano altro pensiero che d' uscirne presto e senza guai; quelle che per caso non ci si eran trovate si rallegravano d'esserne lontane. Così il conte Attilio alle prime notizie della sommossa, che gli giungono in villa, sospende il divisato suo ritorno a Milano. Si stava tanto bene e sicuri in casa del cugino Don Rodrigo, mentre allora laggiù, in città, « la canaglia girava le strade in tutt' altra attitudine che di ricever bastonate »!

Se quel caso straordinario non succedeva, egli non si sarebbe così fedelmente ricordato delle soperchierie commesse, e non avrebbe avuto così presto « ragion di temere che alcuno dei tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono di far le vendette di tutti ». È un tracotante sventato; ma quando si tratta della pelle, ha fior di senno, e la paura insegna a lui quel che per prima cosa insegna a tutti: prudenza.

E se Renzo, come dicevamo, fosse stato uso a notare ciò che, meglio delle parole, dice il contegno della gente, a-

vrebbe, se non subito, di lì a poco, com presa anche la fretta un po' sgarbata con cui il frate portinaio dei Cappuccini gli aveva negato di lasciarlo entrare in convento ad attendervi il padre Bonaventura (non c'era proprio in convento quel padre?....) e gli aveva chiuso in faccia lo sportello; probabilmente per lo stesso motivo che aveva indotto pocanzi quel signore frettoloso a mostrarsi tanto uma no e servizievole. Gli effetti possono essere svariatissimi, e la causa sempre la stessa; e certo al frate che chiudendo in fretta lo sportello rispondeva a Renzo: — « In convento, per adesso, non s'entra », non sembrava prudente d'aprir la porta, in un giorno simile, ad uno sco nosciuto. Ma chi sa dire dove finisce la prudenza, e la paura incomincia?

La qual paura, date le circostanze, è capace anche di far fare dei miracoli, magari a chi non è santo; come appunto accadde ai fornai milanesi, che seguita rono per varî giorni a vendere il pane a un prezzo, come se il frumento « costasse trentatrè lire il moggio, mentre ne va leva ottanta ». Quel che non è miracolo, ma effetto tra i più comuni della paura, è il prurito di lasciar la roba, special mente se non è nostra, e di salvar la

pelle scappando. E infatti così fec ro i garzoni de' fornai che andavano intorno la mattina di S. Martino a portare il pane. Il primo che vien circondato dalla folla « diventa rosso, pallido, trema » (tutti i segni esterni della paura), « vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia e cerca di liberarle dalle cigne »; ma gli altri non fanno nemmeno queste poche cerimonie, non aspettano che gli si gridi: « giù quella gerla »; non aspettano d' essere assaliti e circondati; e « appena vista la mala parata, posano volontariamente il carico, e via a gambe ».

Poi, in mezzo alle sommosse, tra la gente spericolata che le guida o che vi si getta a capofitto, si trova sempre frammisto qualcuno che ci sta a disagio, che non si lascia trascinare dalla passione e dall' ebbrezza dell' oggi, ma pensa subito ai guai del domani e ascolta subito la voce dell' esperienza che gli canta il *rumores fuge*. — « Io » — ragiona costui — « io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno a finire queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l' altro se ne staranno in casa tutti pieni di paura. Ho già visto certi galantuomini che giran,

facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca ». Meglio dunque aver paura prima che dopo, e svignarsela al più presto, da uomo di giudizio. Un altro, che s'è cacciato innanzi all'assalto del forno delle grucce, e che probabilmente non è riuscito ad agguantarvi nulla, maledice il proprio coraggio e la cattiva ispirazione. Andava in cerca di pagnotte: sì, altro che pagnotte!: — « sassate di libbra, pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine ». Il saggio che ne ha fatto gli ha levato per sempre la voglia di trovarsi nel pigia pigia d'un tafferuglio: — « E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia »; e un uomo così sbaldanzito si può star certi che all'assalto della casa del vicario di provvisione non ci si è trovato di sicuro

La maggior paura nello scompiglio della celebre giornata di S. Martino fu però quella del vicario, quando sotto le proprie finestre sentì mugghiare il popolo, che voleva averlo nelle mani « vivo o morto ». Il personaggio non è noto per altri detti e fatti memorabili che quelli suggeritigli dalla disperata costernazione in quel frangente. Nè prima nè poi com-

pare nella storia, nella quale ha preso posto solo per la classica tremarella da cui fu colto mentre, pover' uomo, « stava facendo un chilo agro e stentato d' un desinare biascicato senza appetito e senza pan fresco »; senza appetito, quasi che presentisse l' imminente tempesta che doveva scatenarsi nel suo capo incolpevole; perchè c' è infatti una prescienza della paura. E, si noti, la sua paura, che poi non fu tutta imaginaria, il Manzoni la ritrasse con un po' di quell' ironico lepore di cui paion sempre degne anche le disgrazie d' un uomo che nei pericoli perde la testa e, di compassionevole, diventa, così, grottesco. Voi lo vedete il meschino prima « girare di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori »; poi, « stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendere le braccia e puntare i pugni, come se volesse tener ferma la porta » del « nascondiglio » dove s' era ficcato; poi, quando il Ferrer viene a liberarlo, scendere le scale « mezzo strascicato e mezzo portato da' servitori, bianco come un panno lavato »; poi uscire dalla porta del palazzo « incollato alla toga salvatrice come un bambino alla sottana della mamma »; poi rannic-

chiarsi in fondo alla carrozza, e tremare, tremare, tremare, finchè la certezza d'essere ormai in salvo non gli dia forza per dire al Ferrer: — « Me ne chiamo fuori; rassegno la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano da questa gente bestiale ». Non ci avrà perduto molto *el servicio de su magestad*, accampato con gravità spagnola dal gran cancelliere, se quel tapinello riuscì, com' è probabilissimo, a ritrarsene. La smania degli onori, se mai l' aveva avuta, gli era passata per sempre!

Una paura così scomposta e indecente (vero è che nessuno si trovò in angustie pari a quelle del vicario) non fu vista in altri servitori di S. M. Cattolica a Milano; benchè alcuni di loro n' abbiano avuta, e non poca; e la paura, come spesso succede, li costrinse ad infingimenti, ad accondiscendenze, ad esercizi di pazienza, a infelici espedienti di furberia che hanno un sapor comico squisito ed un significato profondo in questa verità: che la paura, come l' interesse, sa parlare tutti i linguaggi, e pigliare tutte le maschere; salvo quella però che serva davvero a nasconderla.

L'umore naturale del notaio che alla sera riceve la deposizione dell' « oste della luna piena », e la mattina seguente va ad arrestare Renzo, lo conosciamo.

Lì, nel palazzo di giustizia, dov'è al sicuro, dove niente lo costringe a dissimulare lo zelo inquisitorio, la burbanza burocratica, il rigorismo fiscale, pare un cerbero intrattabile, un sacripante capace di ricondurre al giudizio, lui solo, in un batter d' occhio, tutta Milano; ma messo al cimento di tradurre in prigione uno che aveva tutt' altra voglia che d'andarvi, per vie formicolanti di gente alla quale non sarebbe punto garbato di vedere alla mercè della giustizia uno dei « bravi figliuoli » del giorno innanzi, sembra subito un altro. Tollerante, manieroso, maneggevole, mellifluo, discreto, incauto fino al punto da lasciar indovinare a Renzo, che poi non doveva essere più furbo d' un vecchio arnese di polizia, l'incertezza da cui è preso a quel ronzìo che s' ode nella strada; un ronzìo di malaugurio per lui; e la sua inquietudine cresce a dismisura quando, affacciatosi alla finestra, con la curiosità di chi teme, scorge « un segno mortale »: gente cioè che, « all' intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia », risponde con cat-

tive parole; e, ciò ch' era peggio, i soldati « pieni di civiltà ». Si risolve tuttavia ad avventurarsi col prigioniero per quelle strade così poco sicure; e non è già che la prima paura l' abbandoni, ma una seconda viene a stimolarlo. Che cosa diranno i superiori s' egli torna senza la preda? Lo diranno « un buon a nulla, un pusillanime »; chi sa le beffe e i rimproveri! Egli, che n' ha paura, si decide così a fare il coraggioso: tant' è vero che il coraggio nasce molte volte da qualche timore. Ma è coraggio che non lascia padrone di sè un uomo, il quale alla fine resta con due paure in corpo. Non è sempre vero che un diavolo scacci l' altro; e se poi sono diavoli della paura, in certi cuori c' è posto per due e, se occorre, per più di due insieme. Così quel notaio, spinto dai due diavoli suoi, non sa più che fare e dire delle sciocchezze madornali. Comincia dal rendere a Renzo i denari e la lettera, e finisce coll' ispirargli il proposito, se mai non l' avesse avuto, di farsi aiutare dalla gente per uscir di mano ai birri. « Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s' ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de'

suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l' animo agitato..... e i furbi, quando sono angustiati e agitati..... fanno per lo più la più meschina figura..... Perciò non si può mai abbastanza raccomandare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d' esser sempre i più forti, che è la più sicura ». Forse Renzo gli scappava lo stesso; ma que' miserabili artifizi che la furberia sviata dalla paura suggerisce al notaio, contribuirono a farglielo scappare più presto e più facilmente. Renzo è ormai scappato; i birri si sono dileguati; e il pover'uomo rimasto tra la folla minacciosa, « pallido sbigottito, cercava di farsi piccin piccino, s' andava storcendo per isgusciar fuori »; chè ormai ai superiori non pensa più, non ha più tempo di rammaricarsi se mai questi dovessero giudicarlo « un buono a nulla »; la pelle gli preme; soltanto la pelle: oh se potesse battersela senza guai, inosservato! Ma sì, con tant' occhi addosso!.... E la furberia lo soccorre un' altra volta in mal punto, suggerendogli di far troppo affettatamente l' indiano. Va senz' avvedersene a dar di petto « con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri »; e « composta la bocca al sorriso, con un

suo fare sciocco », gli domanda: — « cos è stato? ». Non avesse mai abbozzato quel sorriso, non avesse mai arrischiata quella domanda sciocca davvero; chè forse, senza sentirsi rintronar gli orecchi del grido: — « corvaccio! corvaccio! », sarebbe uscito dal serra serra « con le gambe proprie » e non con l' aiuto delle « gomita altrui »; ma se ciò non gli accadeva, noi non avremmo potuto ridere d' un de' bei casi dove si vede la paura aiutarsi dei più miseri spedienti ch' essa sappia trovare, specialmente quando li cerchi nelle risorse della furberia, con cui non può far buona lega.

IV.

Non sempre però la paura fa ridere o sorridere; vi sono delle paure così legittime, così necessarie, dirò anzi, che non si può farsene gioco; e il carattere di chi, in certe circostanze, le prova non n' esce punto rimpicciolito o segnato. La « paura di dar sospetto », per es., in uno che audacemente sia scappato di mano alla forza, e che vada, vada e vada finchè le gambe lo portino, quanto più lontano è possibile, schivando ogni incontro, cercando di non lasciar traccia di sè, ove passa,

ai birri ch'egli suppone d'avere alle calcagna, è così naturale, che chi la provi, e grandissima, non sembrerà mai per questo un pauroso. E Renzo, benchè di cotesta paura andasse tutto pieno fino al momento che toccò la riva bergamasca dell' Adda con quel sospiro di gioia tradotto nel grido: — « viva S. Marco! », ha del fegato, come ognun sa. Quel coltellaccio ch'ei porta in tasca, di cui, forse inconsapevolmente, s' è servito una volta a spaventare (nè occorreva tanto) Don Abbondio, egli, all' occorrenza, è capace d' impugnarlo con animo risoluto di vender cara la vita; come gli accadde di fare a Milano. Don Rodrigo non gl' incute lo spavento che il nome solo spargeva ne' villani e non villani de' contorni; e non è facilmente e spontaneamente ch' egli smette il pensiero di « farsi giustizia da sè ». Svegliato di soprassalto, dalle ruvide mani dei birri che lo scuotono, dalla voce d'un uomo « vestito di nero » che gl'intima di vestirsi e di seguirlo, mostra una calma, una padronanza di sè veramente mirabili; non piagnucola, non fa smanie; sta all' erta e medita il tiro che poi gli riesce, grazie all' involontaria cooperazione del notaio spaurito. È al sicuro nel Bergamasco, gli pesa addosso una grave cat-

tura; ma lo spauracchio della forca non gl' impedisce di concepire audaci disegni di ritorno, da cui, a fatica, il cugino Bortolo lo distoglie, finchè non capiti la « bella occasione » della peste. Allora non c' è più barba d' uomo che lo tenga; i denari nella cintola, un fardello di panni sotto il braccio, il coltello in tasca, e via alla ventura; prima alla volta di Lecco, poi a Milano, come se podestà, capitano di giustizia, birri e bravi non fossero mai esistiti per lui. E anche ne' momenti di maggiore orgasmo, p. es., dopo che il colpo del matrimonio per sorpresa andò fallito, e Menico raggiunge gli sposi ancora promessi colle terribili nuove trovate in casa d'Agnese e coll'ambasciata di padre Cristoforo, in quel succedersi d'emozioni violente e di gravi minacce per il presente e per l' avvenire, Renzo è « il più in sè di tutti »; si mostra uomo, non foss' altro, in quel lasciar andare le donne innanzi sulla strada di Pescarenico, e lui a seguirle « come per guardia ».

Fuor di sè per la paura (ma per poco, ch' egli può tuttavia presto comandare al cuore di reggere) non lo vediamo che una volta, e anche cotesta sua paura, benchè irraggionevole, non è punto comica; e non già perchè il Manzoni abbia così vo-

luto, ma perchè così doveva essere. Solo fuggiasco, accasciato dalla stanchezza fisica e morale, in luoghi sconosciuti, nelle tenebre d' un bosco, Renzo si sente sopraffare da « un orrore indefinito »; per gli occhi e per gli orecchi gli entrano nella mente turbata le tetre allucinazioni, vede intorno a sè larve, spettri, fantasmi, ode voci misteriose; e noi, senza pensare alla vanità di tali paure, badiamo alle circostanze che le producono, comprendiamo come in quell' ora e in quel luogo dovessero quasi fatalmente suscitarsi nella mente di Renzo « certe imagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambiuo »; e comprendiamo benissimo come le paure della fantasia, che son le più vane e le più forti insieme, pronte sempre a sorgere nelle straordinarie eccitazioni e negli estremi abbattimenti, s' imponessero per un momento alla salda tempra del suo animo, alimentandosi d' ubbìe superstiziose, da cui un uomo di quel tempo, e contadino per giunta, non poteva andare esente.

Però il terrore fantastico di Renzo nel bosco, in riva all' Adda, così vero e così necessario, come a noi pare, è un fenomeno affatto occasionale, è l' unica debo-

lezza d'un temperamento moralmente robusto; è inoltre, ricordiamocene, l'unico esempio che di paure di tal genere s'abbia ne' *Promessi Sposi*.

Quanto Renzo è coraggioso, altrettanto è timida Lucia. Timida, anzi, è dir poco; perchè essa è veramente una cannuccia che trema ad ogni vento; la paura è uno degli stati d'animo più frequenti in lei. Effetto delle vicende che attraversa; chè la poveretta deve subire delle durissime prove; ma effetto anche della sua tempra, che non è gagliarda. È giovane, è una povera contadina, è ritrosa; molto coraggio non può e non deve avere; ma a volte si direbbe che n'abbia anche men del probabile; e la sua paura, come la sua virtù, ha un qualche cosa che si stacca dalle forme umane più reali viventi nel romanzo, e la rende, non falsa e non ridicola, ma meno simpatica. Il Nibbio che non la conosceva a fondo, e che non era un psicologo di professione, la indovinò e la definì subito benissimo: — « costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla »; e la paura, io direi, è forse il tratto più risaltante della sua femminilità. Perfino il pudore in lei ci richiama subito all'idea della paura; e il Manzoni lo paragona « alla *paura* del fanciullo che tre-

ma nelle tenebre, senza saper di che ». Pare anzi che il Manzoni non possa parlar di Lucia senza ricordarsi della paura e raccostare que' due nomi e quelle due imagini. Quando essa ci appare più risoluta e più forte, state certi che c'è sotto una qualche paura che la move; e le continue paure nascono nel suo animo anche da scrupoli religiosi. Perchè infatti l'idea del matrimonio per sorpresa messa in campo da Agnese la sgomenta tanto, e perchè va poi ad eseguirla con tanto batticuore e con tanta inconscia disposizione a mandare a vuoto il tentativo? Che pericolo c'era in fondo? Pericoli materiali, nessuno; ma un pericolo per lei più spaventoso: quel di commettere un sacrilegio. Già s'era mossa per paura dello « sproposito » che Renzo minacciava di fare, s'ella non avesse acconsentito; ma s'era avviata « tutta tremante », senza fiato per spicciarsi a pronunziare la formula, paralizzata quasi da un terrore ch'è principalmente terror di coscienza. In lei, qui e altrove, cotesti terrori nascono da zelo di fede e da ingenuità; ma la paura, che turba l'anime degli innocenti, può altrimenti turbare quelle dei tristi e dei colpevoli, s'anche non credono;

e il Manzoni cotesti turbamenti paurosi li ha ritratti in altri personaggi.

Fugacemente nella monaca di Monza, che vede dinanzi a sè, giorno e notte, « la forma vana, terribile, impassibile » della conversa fatta sparire dal mondo; ma è un semplice accenno. Meglio nella storia di Geltrude si scorge l'effetto di un'altra paura, tragica anch'essa; quella che avvalorandosi di presunti diritti, di violenze e di frodi, giunge a spezzare un'anima, ad annientare una volontà ribelle. Perchè si fa monaca Geltrude? Perchè suo padre vuol così; perchè di quel padre essa fu educata a tremare, e perchè la paura ch'egli le ispira colle parole imperiose, colle collere mute, cogli sguardi, colle oscure minacce, rintuzza in lei ogni velleità di ribellione, ha su di lei un fascino che la costringe, riluttante, a dare l'assenso che invano essa ha meditato e promesso a sè stessa più volte di negare. Sente un « terrore » indicibile « al rumor dei passi di lui quand'egli viene a chiederle conto della « carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla »: « era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire con quel cipiglio, con quella carta in mano, avreb-

be voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. » Quel terrore l'ha già vinta; e quando nel momento di far la solenne domanda d'ammissione alla badessa del chiostro, esita e pensa di sottrarsi a quel passo, basta ch'essa « alzi lo sguardo alla faccia del padre » e « scorga su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole », perchè, « risoluta per paura », profferisca subito le fatali parole. Nè più forte ella si sente all'ultima prova, dinnanzi al vicario delle monache venuto ad esaminarle sulla sincerità della vocazione. Il principe questa volta non è presente; ma la paura ch'egli le incute non cessa per questo d'operare e le sforza nuovamente a mentire ed a perdersi irremissibilmente.

V.

I terrori di coscienza, ai quali dianzi accennavo, in Geltrude non hanno svolgimento e non ci è dato d'osservarne in lei le crisi e gli effetti; volgiamoci quindi a Don Rodrigo e, specialmente all'Innominato, che possono fornire sotto tale rispetto più larga materia di studio.

Don Rodrigo è un prepotente spavaldo, un libertino spensierato, un dei felici

cui tutto plaude e serve; eppure ad agitargli l' animo d' un lontano e misterioso spavento » basta la predizione appena intonata da padre Cristoforo: — « Verrà un giorno... ». Ad « afferrare rapidamente per aria la mano minacciosa » dell' « infausto profeta », ed a troncargli sulle labbra le parole con le ingiurie, non lo spingono soltanto la rabbia e l' orgoglio impaziente, ma un senso di vera paura, a cui l' animo superbo non resiste; senso inconscio, e perciò opportunamente non analizzato dall' autore, e lasciato in penombra. Ma l' impressione di quelle parole temute non è lieve e passeggera, perchè due anni dopo, in un sogno affannoso (che forse per lui non era nuovo, e certo rampollava da un ricordo e da qualche pensiero scacciati come importuni, eppure rinascenti di quando in quando) Don Rodrigo rivede l' imagine del frate, che « villano temerario, poltrone incapucciato », era venuto a sfidar la sua collera; ed urla e si dimena sul letto per arrestare il gesto e la voce che tornano, nell'incoscienza del sogno, a funestarlo con lo sgoment› d' una maledizione, d' un castigo eterno. Si sveglia; il sogno angoscioso dilegua; ma subentra in lui un nuovo terrore; il terrore della morte,.... il

terrore di diventar preda dei monatti ». e « si vede perduto ». Quel « sozzo bubbone » è segno indubbio: è la peste.

Ne trema egli adesso per la prima volta? La paura del flagello, che il Manzoni ritrasse meravigliosamente nella strana apatia de' primi momenti, quando i più s'affannano a negare il morbo (anche così può manifestarsi la paura: chiudere gli occhi per non vedere il pericolo che troppo spaventa) e negli strani deliri di poi, quando nell'infuriare della peste ormai innegabile, pullulano assurde leggende di diavoli e d'untori, (1) non aveva avuto presa sull'animo di Don Rodrigo? Don Ferrante in quei terribili momenti può ben restarsene intrepido a sillogizzare; è un filosofo, e per di più la *sua* scienza (quella che gli altri adoperano male non lo convince) la *sua* scienza ch'egli è convinto d'adoperar bene, gl'insegna che la peste c'è, ma che il contagio è una fola, ch'è inutile guardarsene; sicchè,

---

(1) Le pagine che contengono la descrizione della peste offrirebbero argomento di molte osservazioni sui varî sintomi ed effetti della paura, che istupidisce e imbestialisce gli uomini nell'imperversare delle grandi calamità.

hic fretus, può star tranquillo, poi che non v' ha riparo, ad aspettarla, se vorrà venire o, tutt'al più, pigliar sela colle stelle. Ma don Rodrigo ?....

Veramente io non ho mai capito che cosa ei stesse a fare a Milano « verso la fine d' agosto » del 1630, lui, che disposizione a riguardar la morte con la sicurezza del saggio o del giusto non doveva averne molta; non ho mai capito perchè allora non gli paresse, p. es., piu sana l' aria del suo palazzotto presso Lecco, e preferisce di starsene, proprio nella stagione più calda e nel colmo della moria, dove certo si viveva con maggiore incomodo e con maggior pericolo. Però é anche vero che s'egli avesse adottato il partito che a noi sembra più ragionevole, ci avrebbe tolto il piacere (estetico, s'intende) di vederlo agonizzante nel lazzeretto, dove fra Cristoforo e Renzo dinnanzi a lui, coi cuori accesi di sublime pietà cristiana, pregheranno Dio che gli perdoni. Il Manzoni aveva bisogno che Don Rodrigo rimanesse a Milano, e perciò non dice espressamente ch'egli avesse avuto paura della peste prima di vedersela addosso; ma ricordate: la notte in cui essa lo coglie, Don Rodrigo l' aveva passata in « un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per pas-

sar la malinconia di quel tempo »; e vi si era mostrato il più allegro di tutti; allegria ch' è facile imaginare bugiarda, della specie di quella che molte volte gli uomini ostentano per mascherare a sè e agli altri la paura, ed anche se occorre i rimorsi.

Il terrore della coscienza per don Rodrigo si concreta in un ricordo molesto, si traduce in un ultimo sogno d' infermo delirante, e rimane sterile; non produce cioè quella salutare trasformazione ch' esso compie nell' animo dell' Innominato. Perchè, s' io non m'inganno, esso è il principale, se non l' unico fattore operante nel processo della conversione.

Di questa hanno dottamente e genialmente discorso il Graf ed il D' Ovidio; (1) nè pretendo io di rifarci su uno stu-

---

(1) Il Graf, nel saggio: *Perchè si ravvede l' Innominato* (*Op cit.*, p. 115 sgg.); il D'Ovidio, nell' articolo: *Due parole sull' Innominato* in *Illustrazione Italiane*, 27. V. '94. — Ora poi qualcuno vorrebbe dirimere ogni controversia sul modo della celebre conversione, arrischiandosi di provare che « *l' Innominato* non si è convertito davvero », e che hanno torto tutti i critici che studiarono ed ammirarono i capitoli XX-XXII dei *Promessi Sposi* (Cfr. F. Beneducci: *Scampoli critici* Oneglia. Tip. Ghilini, 1899, pp. 49-63).

dio che sarebbe in gran parte ormai superfluo, e qui del tutto inopportuno; solo m' importa di notare che l' Innominato s' incammina per la via del ravvedimento fino dal giorno che nel suo animo superbo si fa sentire l' occulta e sorda trepidanza che Dio, per sua grazia, v' ispira. Dio, certamente ; nè altro poteva essere il concetto cattolico del Manzoni. Ricordate quei versi dell' inno *La Pentecoste:*

> Scendi bufera ai tumidi
> Pensier del violento,
> Vi spira uno sgomento,
> Che insegui la pietà,

e vi parrà trovarvi preannunziato il *miracolo* (1) della conversione dell'Innominato-

---

(1) *Miracolo*, certamente; nel senso in cui si può chiamare miracolo ogni effetto prodotto dall' intervento divino. E qui l' intervento divino (secondo la dottrina cattolica seguita senza dubbio dal Manzoni) lo si ha nella *grazia*, senza la quale la conversione non si sarebbe compiuta, e per la quale, nel senso da noi indicato, s' ha in ogni conversione un *miracolo*, cioè un' opera di Dio.
Dio vi ha toccato il cuore , dice il Cardinale all' Innominato; quel « Dio che vi opprime, che vi agita » co' suoi terrori; e l' opinione del Cardinale era certo quella del Manzoni.

to (*Mutatio haec dexterae Excelsi!* esclama il capellano crocifero, annunziandola) e lo strumento con cui Dio fa chè si avveri: la paura.

Ed è appunto cotesta « bufera » di « sgomento » sentito più volte, anche prima dell' ultimo misfatto, che dispone l'animo del gran peccatore al ravvedimento. È « l' imagine della morte », che « apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello », turba lui che in altri tempi l'aveva tante volte sfidata sicuro con l'armi in pugno, ne' rischi più fieri; è « quel Dio », di cui da tant' anni non si ricordava, che lo fa tremare « di terrore senza pericolo »; è l'oscura minaccia dell'al di là e di un castigo eterno che gli fa sentire « se non rimorso una cert' uggia delle sue scelleratezze ». E forse appunto perch' egli già conobbe l' angoscia della paura, pensa subito a quella diversa, ma egualmente mortale, dell' ultima sua vittima; e le manda incontro la vecchia, (pietà nuova ed eloquente) con quest' ordine: — « Falle coraggio » — « Cosa le devo dire? », risponde costei. Ed egli: — « Cosa le deví dire? Falle coraggio.... Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura?.... ». Qui la parola è lampo

che rischiara l'anima di chi la pronunzia. Quel « bestione » del Nibbio, nel racconto che fa al suo signore delle vicende dell'impresa compiuta, confessa la tormentosa « compassione » che Lucia gli ha fatto lungo il viaggio, ed esce in un paragone inatteso che richiama i due sentimenti destinati a congiungersi presto nell'animo dell'Innominato: — « è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo ». Più tardi, quando ormai ha ceduto alla « sciocca curiosità » di veder Lucia, l'Innominato ripensa a coteste parole del bravo: — « Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero non è più uomo.... »; ma noi ripensiamo piuttosto ad una frase da lui lasciata in tronco poc'anzi, e che a ciascuno riesce tuttavia chiarissima. La prima volta infatti che Lucia gli chiede ragione « in nome di Dio » della violenza usatale, — « Dio, Dio », interrompe l'innominato: « sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con cotesta vostra parola? Di farmi.....? ». Paura? a lui!.... L'uomo antico ricalcitra, si ribella an-

cora; ma ciò che vuol negare e dissimulare agli altri ed a sè, è un fatto ormai certo; quella « parola », Dio, ormai lo fa veramente tremare; e cotesta paura involontaria, quasi inconscia, respinta e rinascente sempre più fosca e agitante, è quella che l' ha ormai reso maturo al pentimento e condotto a trasformarsi domani di reprobo in santo. E quando dalla crisi della terribil notte e dal colloquio con Federigo Borromeo egli, vecchio albero vigoroso, esce *rinnovellato di novella fronda*, la paura tormentosa del colpevole riecheggia nelle parole del credente: nelle prime parole ch' ei rivolge ai bravi: — « Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell' inferno »; senonchè lo stesso pensiero d' un castigo atroce ed eterno, che da lungo tempo l' assediava ceme un fosco dubbio, mutato ora dalla fede in certezza, troverà nella fede medesima il balsamo d' una speranza di misericordia.

S'è detto più volte che nella conversione dell' Innominato si riverberi quella, non ancora ben chiarita, del Manzoni; nè l' asserzione parve temeraria, tanto è facile trovar delle somiglianze tra un fatto mal noto ed un altro. Anche recentemente un biografo del Manzoni, citato dal

Bellezza, affermò che i terrori dell'Innominato rispecchiano quelli dell'uomo che li descrisse; e se io non avessi molta paura (ciascuno ha le sue) delle conclusioni tirate da semplici congetture e da giudizi che si possono rincalzare di molte parole, magari ingegnose, e non di prove più solide, direi che l'unica conclusione accettabile a cui potesse giungere chi cercasse nei *Promessi Sposi* le paure proprie del Manzoni, sarebbe appunto cotesta. Certo lo sbigottimento della coscienza, che può ave lo ricondotto alla religione, non sarebbe stato in ogni caso del tutto simile a quello dell'Innominato; egli non sentì il peso de' misfatti che s'aggravava sulla coscienza di costui; ma la dannazione è promessa, oltre che agli scellerati, anche agli empî; anche il non credere è colpa; anche chi solo è reo di tal colpa può sentirsi atterrito e provare il bisogno di riconciliarsi con Dio. Ma di ciò basti, e veniamo alla conclusione che più ci preme e ci appaga.

La paura, come s'è visto (1), è un

(1) E come si potrebbe vedere spigolando nei *Promessi Sposi* altri esempî di paura, oltre a quelli da noi ricordati. Nella descrizione della guerra e della carestia ve n'ha dei notevoli: ma moltiplicando gli esempi non s'arriverebbe a conclusione diversa da quella che presentiamo al lettore.

de' motivi estetici e psicologici più spesso ricorrenti ne' *Promessi Sposi*. Però chi osserva lo sviluppo amplissimo dato dal Manzoni a tal sentimento, e la gran varietà di personaggi e di situazioni in cui esso si manifesta, ravvisa una' perfetta oggettività di rappresentazione; nè può, se non sogna, riscontrare altrettante paure soggettive dell' artista nelle infinite paure meravigliosamente dipinte; tanto più se noti (e ciò è l' essenziale) in quale disposizione d' animo si trovi il creatore di Don Abbondio verso tante e tante paure della quali fa insieme il ritratto fedele e la satira.

Questa è l' elemento più manifestamente soggettivo della paura nei *Promessi Sposi*.

Torino, aprile del '99.